

Percorso di formazione cristiana 2013
Sant'Ambrogio – Varazze

Come leggere la Bibbia per crescere nella fede

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 8 marzo 2013 —

4.

Salmo 118 (119)

Il Salmo responsoriale 102 (103)	2
Introduzione al Salmo 118 (119).....	3
Un lungo testo alfabetico.....	3
Il numero otto: simbolo della pienezza	3
L'amore per la Parola di Dio	4
Beatitudine è camminare nella legge del Signore	4
La difficoltà di riconoscere il Signore	6
Il desiderio di conoscere il giudizio di Dio	6
La preghiera dei <i>chassidim</i>	8
Ogni orante è la pecora smarrita.....	9
Un ottimo testo di preghiera.....	11

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Il Salmo responsoriale 102 (103)

Buona sera a tutti e un particolare saluto alle Signore in questo giorno – 8 marzo – a loro giustamente dedicato. Anche la Chiesa è riconoscente alle donne e in fondo la nostra Chiesa è fatta soprattutto di donne; sono loro che tengono in piedi le nostre comunità e dobbiamo essere loro riconoscenti per tutto quello che tante donne hanno fatto e continuano a fare per la Chiesa. Quindi senza perderci in leziosità, che forse non sono adatte, tuttavia l'occasione di riconoscere il valore delle donne non dobbiamo perderlo.

Iniziamo con la preghiera del salmo responsoriale di domenica scorsa. Come ricordate bene abbiamo letto nella prima lettura il testo dell'Esodo che narra la vocazione di Mosè; strettamente connesso con questo racconto della chiamata di Mosè c'è il Salmo 102 che è stato proposto come responsoriale perché contiene la frase "Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie" e anche a noi il Signore fa conoscere le sue vie. Soprattutto il ritornello è molto importante: "Il Signore ha pietà del suo popolo".

Ricordate? Nel racconto della vocazione di Mosè la prima cosa che il Signore dice è: "Ho sentito il grido del mio popolo", ho ascoltato la sua preghiera; il grido dei sofferenti è arrivato al Signore e il Signore ha preso a cuore la condizione del suo popolo.

Noi allora facciamo memoria di quello che il Signore ha già fatto per Israele, per i nostri padri, ma vogliamo concretamente riconoscere come il Signore ha pietà di noi adesso, noi siamo ora suo popolo.

Dicevamo l'altra sera che il termine *pietà* non è dei migliori per indicare questo affetto, questo legame; il Signore ha pietà di noi non perché gli facciamo pietà, nel senso che gli facciamo pena, ma perché si commuove per noi, ci prende sul serio, gli stiamo a cuore, conosce le nostre situazioni, le nostre difficoltà, i nostri problemi e ci lega a sé con affetto. È questo che vogliamo dire. Ripetiamo insieme: *Il Signore ha pietà del suo popolo*.

¹Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

²Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Il Signore ha pietà del suo popolo

³Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,

⁴salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,

Il Signore ha pietà del suo popolo

⁶Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

⁷Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

Il Signore ha pietà del suo popolo

⁸Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

¹¹Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;

Il Signore ha pietà del suo popolo

Ricordate che è il primo salmo che avevamo preso in considerazione in queste serate; avevamo letto per intero il Salmo 102 come inno alla misericordia di Dio.

Introduzione al Salmo 118 (119)

Questa sera invece vi propongo di leggere tre brani del Salmo 118 (119), è il salmo più lungo che ci sia, è un monumento, una autentica cattedrale alla parola di Dio. È un salmo di tipo scolastico, cioè nato in un contesto di scuola sapienziale ed è opera di artisti cesellatori della parola; è un lungo testo di riflessione che nasce nel contesto di una comunità che ama la parola di Dio e vuole ripetere continuamente la propria ferma adesione al Signore.

Un lungo testo alfabetico

Si tratta di un salmo alfabetico, è uno schema che si trova in diversi altri salmi, ma in questo caso è particolarmente accresciuto. Un testo alfabetico vuol dire che ogni versetto inizia con una lettera successiva dell'alfabeto. Se provate a fare voi un lavoro del genere, tanto per rendervi conto della difficoltà, dovete scrivere su un foglio di carta tutte le lettere dell'alfabeto, una sotto l'altra, poi componete una preghiera che abbia il primo verso iniziante con la lettera "a", il secondo con la lettera "b", il terzo con la lettera "c" e così via. Non è così facile, soprattutto in certi casi, con certe lettere dell'alfabeto, non c'è molta possibilità di fantasia. Mettere insieme arte, poesia e rigore è alquanto complesso, ecco perché si tratta di un testo scolastico, non però in senso deterioro, ma in senso buono; è un testo che è frutto di un lungo lavoro di meditazione, di ripensamento, di intarsio. Noi non ce ne accorgiamo perché nella traduzione è praticamente impossibile tradurre rispettando l'ordine alfabetico ebraico.

Il Salmo 118 è una esagerazione dal punto di vista alfabetico perché le lettere dell'alfabeto ebraico sono 22 e il Salmo 118 comprende 22 strofe: sono praticamente 22 salmi. Ogni piccolo salmo all'interno di questa grande composizione ha otto versetti, ognuno degli otto versetti inizia con la stessa lettera dell'alfabeto. Noi quindi abbiamo sotto gli occhi la prima grande strofa che inizia con *alef*, il nome della prima lettera dell'alfabeto ebraico che corrisponde grosso modo alla nostra "a"; gli otto versetti della prima strofa iniziano tutti con la "a". La seconda strofa è di nuovo di otto versetti e iniziano tutti con la lettera "b", la terza strofa è sempre di otto versetti che iniziano tutti con la terza lettera dell'alfabeto ebraico che è la "g" di *ghimel* e così via.

Otto versetti per ventidue salmi, cioè 176 versetti, lunghissimo. È una ripetizione, un abbecedario, è l'a-b-c della parola di Dio, è il ritornare otto volte sulla stessa lettera.

Il numero otto: simbolo della pienezza

Otto è il numero della pienezza, il sette dice la totalità, il sette è il numero della settimana: arrivati a sette si ricomincia da capo. L'ottavo giorno è il giorno eterno, quello che va al di là del tempo, che supera il cerchio. L'otto è l'eterno, è la pienezza, tanto è vero che anche nei simboli della fisica l'otto rovesciato "∞" è diventato segno dell'infinito. L'otto è anche il numero dei lati del battistero, i battisteri antichi erano ottagonali.

L'ottavo giorno è la domenica, nel senso del giorno ultimo; di per sé la domenica è il primo giorno della settimana ed è anche l'ottavo giorno, quello che va oltre il ciclo settimanale: è quello eterno, è la domenica senza tramonto.

Aver scelto di comporre delle strofe di otto versetti indica quindi il desiderio di creare una pienezza: è la pienezza di amore per la legge di Dio.

Il Salmo 118 è una ripetizione dell'innamorato che continua a dire al Signore quanto gli piace la sua parola e quando c'è una relazione di affetto, di amore, la ripetizione insistente è normale. Alcune cose, poche ed essenziali, si ripetono all'infinito: bastano quelle, non c'è bisogno di cercare tante altre cose e difatti questo salmo ha una infinità di motivi ricorrenti che ripetono sempre lo stesso concetto.

L'amore per la Parola di Dio

C'è ancora un altro particolare che rende questo salmo complesso e artisticamente elaborato. In ogni versetto c'è un sinonimo della parola di Dio intesa come la legge. Ce ne sono otto, proviamo a vedere la prima strofa: "legge, insegnamenti, vie, precetti, decreti, comandi, giudizi, decreti". In ebraico c'è una variazione costante, purtroppo il traduttore non sempre è stato fedele e certe volte in italiano mancano i sinonimi, tanto è vero che in un caso abbiamo reso due volte con decreti. Se proviamo a vedere la seconda strofa, anche qui ci sono di nuovo termini analoghi: "parola, giudizi, parola, giudizi, legge, precetti, insegnamenti, decreti". Ognuno degli otto versetti deve contenere un vocabolo che faccia riferimento alla parola di Dio, ai comandamenti, ai precetti, alla legge.

È il poema della legge, ma attenzione, perché la *torah*, in ebraico, noi traduciamo legge, ma non è il codice, ma è l'insegnamento, è la dottrina, è l'indicazione della vita.

Torah è il nome dei primi cinque libri della Bibbia che noi diciamo Pentateuco secondo la lingua greca; la *torah* è l'indicazione fondamentale, indica la strada, è l'istruzione di base. La parola di Dio è questa istruzione che forma il popolo.

Questo Salmo 118, dunque, è una continua ripetizione dell'amore per la legge, cioè per la parola di Dio, per il fatto che Dio mi parla, mi rivolge la parola. Avete presente quando uno invece non vi parla? Soprattutto questi problemi si pongono quando avvengono in famiglia. Nella realtà delle persone che si vogliono bene, tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli, possono capitare dei momenti in cui si tengono i muscoli e "non ci si parla".

Togliere la parola a qualcuno significa tagliare le relazioni, è indizio che siamo offesi e non parlarti è un modo per provocarti. Per esperienza sappiamo anche che quando ci sono situazioni del genere si sta male; in una relazione di affetto se manca la parola è un guaio.

Il Salmo 27 inizia dicendo:

Se tu non mi parli, Signore, io sono come uno che scende nella fossa.

È un programma di vita o di morte. Se tu non mi parli io sono già morto; se Dio mi toglie la sua parola sono finito, ho perso tutto; per fortuna Dio non mi toglie la parola, nel senso che continua a parlarmi e il fatto che Dio mi parli viene apprezzato. Questo salmo è un modo per dire, ridire con insistenza: sono contento, Signore, che tu mi rivolga la parola, perché la tua parola per me è fondamentale.

Beatitudine è camminare nella legge del Signore

Proviamo a leggere a gruppi alterni la prima strofa facendo anche esercizio di lettura comunitaria. È una proclamazione, quindi deve essere letta con un certo tono, non in modo piatto, banale e deve essere letta all'unisono, cioè con un suono solo. È un esercizio importante anche di vita comunitaria: imparare a leggere insieme, ascoltare quello che si legge e ascoltare quando legge l'altro. È anche importante il ritmo del cambio coro perché è preghiera anche nel momento in cui io non parlo e ascolto. Quindi è un esercizio doppio: in un momento parlo, ci metto la voce, in un altro mi fermo e ci metto le orecchie, ascolto.

In tutti e due i casi ci metto il cuore, cioè quella parola diventa mia, mi affeziono a quella parola e la leggo con un legame di affetto.

Alef ¹Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella *legge* del Signore.

²Beato chi custodisce i suoi *insegnamenti*
e lo cerca con tutto il cuore.

³Non commette certo ingiustizie
e cammina nelle sue *vie*.

⁴Tu hai promulgato i tuoi *precetti*
perché siano osservati interamente.

- ⁵Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi *decreti*.
- ⁶Non dovrò allora vergognarmi,
se avrò considerato tutti i tuoi *comandi*.
- ⁷Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti *giudizi*.
- ⁸Voglio osservare i tuoi *decreti*:
non abbandonarmi mai.

Questa è la prima strofa, otto versetti che nell'originale ebraico iniziano tutti con la lettera "A".

Notiamo che in alcuni casi i versetti sono una riflessione. "Beato chi è integro nella sua via" non è una preghiera, non è una invocazione, non è una supplica, non è un ringraziamento, non è una lode, è invece una osservazione, una riflessione, una osservazione sapienziale, una esclamazione: "Beato chi è integro nella sua via".

Non è mica così comune che noi esclamiamo idee del genere, è infatti più facile dire "Beati i furbi", beati quelli che si aggiustano, beati quelli che trovano sempre la scappatoia.

Qui invece ci viene insegnato che è beato chi è integro nella sua via. La via è il modo di camminare, è il comportamento, è lo stile della vita e l'integrità è la correttezza, la coerenza. Beato chi si comporta in modo retto, limpido, chi è integralmente buono, cioè non a pezzi, non fa finta qualche volta e poi di nascosto fa dell'altro, ma cammina nella legge del Signore.

In ebraico c'è l'abitudine del parallelismo e quindi molte formule bibliche sono doppie.

Sapete che i versetti sono due righe; in genere la prima è parallela alla seconda, cioè la stessa idea viene ripetuta due volte e anche questo è un modo scolastico per battere il chiodo, per insistere su qualche cosa di importante.

Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella *legge* del Signore.

In che cosa consiste l'integrità della via? Camminare nella legge del Signore! Beato chi cammina nella legge. Come si fa a camminare nella legge? È il comportamento secondo il progetto di Dio. Quando troviamo legge, decreti, norme, non fermiamoci a una sfumatura semplicemente normativa, andiamo nel senso profondo del consiglio di vita, cioè dell'insegnamento che mi permette di scegliere bene, di avere dei comportamenti buoni.

È importante cominciare dicendo: "Beato chi si comporta secondo la volontà di Dio"; è fortunato, è felice colui che concretamente vive in tutto quello che il Signore gli chiede.

Noi diremmo magari che è osservante, è devoto, il salmo invece ci dice che è fortunato, che è felice, che è contento. Una persona che cammina nella legge del Signore è una persona contenta. Allora riceviamo anche un insegnamento: come fai a essere contento, come fai a costruire la felicità? Cammina nella legge del Signore!

Il secondo versetto ripete la stessa idea:

Beato chi custodisce i suoi *insegnamenti*

Camminare, custodire, conservare, ecco quando vi consiglio di memorizzare qualcosa nella lettura domenicale; conservare nel cuore la parola è un piccolo mezzo per poter ripensare, per ritornare e lasciare che quella parola mi plasmì, mi formi la mentalità.

Beato chi custodisce i suoi *insegnamenti*
e lo cerca con tutto il cuore.

Ecco l'altra grande realtà: beato chi cerca il Signore con tutto il cuore; cercare il Signore, desiderarlo, cercarlo in modo appassionato. "Con tutto il cuore" vuol dire con tutto l'affetto possibile; beato chi cerca il Signore con tutto il suo impegno.

La difficoltà di riconoscere il Signore

Cercare il Signore vuol dire che non lo abbiamo lì a portata di mano, non l'abbiamo in tasca, non è quindi così scontato ascoltare quello che il Signore vuole.

Come facciamo a sentire il Signore? Qual è l'organo che ci permette di percepire il Signore? Gli occhi no, non lo vedono e le orecchie non lo sentono. I bambini sono sinceri e di fronte a certi discorsi ti dicono: "Ma io il Signore non lo sento; come faccio a sentirlo?". Nemmeno il naso può servire e le mani non lo toccano.

Nella tradizione biblica si dice che l'organo che percepisce il Signore è il cuore, ma il cuore non è certamente inteso come il muscolo cardiaco, è invece la persona, la mia coscienza, la mia interiorità, la mia intelligenza. Nel mio intimo io ho la possibilità di percepire il Signore ed è una autentica percezione: su questo però non siamo affatto allenati. Questo è un problema serio: non siamo allenati a riconoscere il Signore nella nostra vita, a sentirlo presente, a sentire la sua parola. Diventa allora necessario allenare il cuore perché cerchi il Signore, cercare di sentirlo, di riconoscerlo, di sapere che cosa mi dice, che cosa vuole da me.

Una strada molto valida è proprio quella di ascoltare il cuore, cioè i propri sentimenti, il proprio stato d'animo, la situazione in cui ci troviamo in certi momenti. Ci sono dei momenti di svago, di divertimento che alla fine lasciano amarezza. È importante provare a riconoscere il proprio cuore. Ci sono però anche delle occasioni che, dopo averle vissute, lasciano una pace, una serenità, una quiete veramente grande; ci sono invece delle altre situazioni che lasciano angoscia, turbamento, una emozione cattiva. È infatti possibile tornare da una giornata di festa arrabbiati e senza sapere perché, con una rabbia dentro, con una malinconia, perché quella esperienza non è stata buona, mi ha lasciato qualche cosa di negativo e il Signore me lo sta dicendo.

Molte volte le nostre tristezze, le nostre angosce, le nostre paure sono parola di Dio che ci sta dicendo: guarda che così non va bene, questa è una cosa sbagliata, è una strada negativa, cambia strada, prova a pensare quali sono invece le strade che ti danno serenità.

Noi abbiamo in testa alcuni concetti, alcune fissazioni: io per essere realizzato e contento vorrei raggiungere quell'obiettivo. Non è detto, però, che quando io ho raggiunto quel risultato sarò contento.

Se impariamo ad ascoltare il nostro cuore impariamo ad ascoltare il Signore. Dovremmo imparare dall'esperienza come certe situazioni, certe cose, certi obiettivi, non ci hanno assolutamente soddisfatti, non ci hanno dato un granché, ci hanno lasciato il vuoto e l'amaro. Ci sono invece altre realtà che soddisfano, che fanno stare bene, che danno la pace del cuore. La pace del cuore è un dono di Dio, come l'angoscia del cuore; è il modo con cui il Signore ci parla dicendo: questa strada è buona, oppure ci dice: questa strada è cattiva.

Beato chi custodisce i suoi *insegnamenti*
e lo cerca con tutto il cuore.
Non commette certo ingiustizie
e cammina nelle sue *vie*.

Notate che comincia a ripetere gli stessi concetti. Se cammina nella legge non commette certo ingiustizie e cammina nelle vie del Signore.

Il desiderio di conoscere il giudizio di Dio

Ad un certo punto inizia il dialogo:

Tu hai promulgato i tuoi *precetti*
perché siano osservati interamente.

Questo è un dialogo, non è più semplicemente una riflessione teorica, ma una parola in relazione al Signore: Tu hai promulgato i tuoi precetti, non tanto per darli, ma perché siano osservati interamente. Lo hai fatto per il nostro bene, lo hai fatto perché noi li mettiamo in pratica concretamente. Tutto quello che sentiamo nel vangelo non è teoria, non un'altra cosa rispetto alla vita: deve diventare vita. Il vangelo deve essere vissuto interamente, allora dà soddisfazione, rende bella la vita.

Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi *decreti*.

Il dialogo continua e dopo la riflessione adesso questa è preghiera. Signore, ti chiedo di far sì che le mie vie siano stabili nel custodire i tuoi decreti: che in essi io possa continuare abitualmente a camminare; tienimi sulla tua strada, non lasciarmi sbandare. Allora...

Non dovrò allora vergognarmi,
se avrò considerato tutti i tuoi *comandi*.

C'è invece la possibilità che io debba vergognarmi. In genere se io mi vergogno di qualcosa è di qualche cosa che ho fatto di male. Ogni tanto facciamo qualche azione cattiva e poi, ripensandoci, se diventa pubblica ci vergogniamo. Quando io faccio il male, quando penso il male, quando dico il male, poi non posso far altro che vergognarmene. Non dovrò vergognarmi invece se avrò considerato, cioè ricordato ed eseguito, tutti i tuoi comandi.

Notate l'insistenza sul "tutto", cioè interamente, totalmente. Prima di osservare, di mettere in pratica, è necessario considerare. Se io considero quello che il Signore vuole da me e lo prendo sul serio, allora non dovrò vergognarmi.

Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti *giudizi*.

Quando avrò imparato i tuoi giudizi, che sono giusti, allora potrò lodarti con cuore sincero. Vuol dire: quando io avrò veramente la tua mentalità, allora potrò pregarti con cuore sincero, altrimenti è un cuore finto: io ti prego, ma non in modo sincero, non ho ancora appreso i tuoi giudizi, invece lo desidero, desidero imparare bene quello che tu vuoi, quello che tu giudichi.

Qual è l'opinione del Signore? Pensate su quante cose noi ci scambiamo le opinioni: cosa ne pensi di questo? E tu che opinione hai di questo? Giudizi sulle persone, sulle situazioni politiche, sulle condizioni economiche, sulle realtà concrete della nostra Chiesa, su cose da fare, come la pensi? Chi dice una cosa, chi ne dice un'altra; su quante cose ci confrontiamo? Bene, ma il Signore come la pensa su queste cose? Ce lo domandiamo qualche volta? Ma concretamente, sulle cose che organizziamo, che facciamo, sulla nostra vita di Chiesa, che cosa ne pensa il Signore? Approva, gli piacciono, le vuole così, le preferisce diverse? In una assemblea il Signore non vota, non dice la sua [speriamo che si faccia sentire a voce alta nel conclave], però noi come assemblea cerchiamo davvero di capire quali sono i suoi giusti giudizi? Che cosa vuole il Signore da noi? Non in teoria in modo astratto, ma concretamente, nella nostra settimana, nella nostra celebrazione, nella nostra messa. Come vuole il Signore che partecipiamo alla messa? Cosa vuole il Signore dalla nostra settimana? Ognuno pensi alle proprie azioni, alle proprie attività, ai familiari, al lavoro. Qual è il giudizio che il Signore dà sul mio comportamento, sulle mie scelte, sulle mie relazioni? Mi interessa? Sì che mi interessa, mi interessa sempre di più e lo cerco con tutto il cuore.

Voglio osservare i tuoi *decreti*:

Prima ha detto la teoria, poi gli ha chiesto l'aiuto, adesso l'orante esprime la forza: voglio osservare i tuoi decreti.

non abbandonarmi mai.

Da solo non ce la faccio, se mi assisti io ce la farò: voglio farcela, aiutami perché voglio stare con te. In un altro versetto, sempre dello stesso salmo, si dice una formula splendida:

io sono tuo

È la dichiarazione d'amore più bella: "Io sono tuo"; è l'atteggiamento di chi si mette nelle mani dell'altro liberamente, per amore. Non è l'atteggiamento di chi prende, ma è l'atteggiamento di chi dona se stesso. Io sono tuo, salvami. Io sono nelle tue mani, se non mi salvi sono rovinato.

Pensate che queste idee si ripetono ventidue volte, perché qui abbiamo letto solo la prima strofa, la prima delle ventidue, la lettera "a"; poi otto versetti con la lettera "b" e avanti così per tutte le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico.

La preghiera dei *chassidîm*

Leggiamo ora una strofa nel mezzo del salmo: *nun* è la lettera "N".

Nun ¹⁰⁵Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.
¹⁰⁶Ho giurato, e lo confermo,
di osservare i tuoi giusti giudizi.
¹⁰⁷Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.
¹⁰⁸Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.
¹⁰⁹La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.
¹¹⁰I malvagi mi hanno teso un tranello,
ma io non ho deviato dai tuoi precetti.
¹¹¹Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.
¹¹²Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,

Vedete che le tematiche sono sempre le stesse; ogni tanto si aggiunge qualche elemento nuovo, qualche bella immagine. Il versetto 105 è quella espressione che avevo già citato la volta scorsa ricordando il cardinal Martini che l'ha scelta come epigrafe per la sua tomba:

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

Questo salmo celebra la parola come luce, mi permette di vedere dove andare.
Una nota nuova è quella della umiliazione:

Sono tanto umiliato, Signore

È la preghiera di una persona che parla, però a nome di una comunità, è la comunità dei *chassidîm*, la comunità dei poveri del Signore, quella che si chiamava, già nell'Antico Testamento, la Chiesa dei santi, la Chiesa dei fedeli. Noi come cristiani abbiamo preso questa terminologia proprio da quel gruppo di persone: i poveri del Signore, persone marginali dal punto di vista sociale, economico, politico. Non erano i capi di Gerusalemme, non erano le autorità, non erano i ricchi, ma era la gente semplice, era quella parte però credente, con una forte spiritualità; è l'atteggiamento cioè di chi si abbandona al Signore e si fida di lui.

Maria e Giuseppe sono due poveri del Signore, loro hanno quella spiritualità dei *chassidîm*. Sicuramente nella casa di Nazaret questo salmo era ripetuto a memoria, un versetto qui, un versetto là lo sapevano. È il modo con cui Maria e Giuseppe pregavano, è

il modo con cui hanno insegnato a pregare al bambino Gesù, è la spiritualità di persone che vivono in un contesto difficile dove altri criticano, deridono, umiliano.

Spesso troviamo questo aspetto: colui che parla, che sta pregando, riconosce di essere umiliato. Umiliato forse dagli altri che lo prendono in giro, che lo emarginano, che lo scherniscono o che lo trattano male; lui però non vuole reagire al male con il male e quindi confida nel Signore: io sono umiliato, ma tu...

dammi vita secondo la tua parola.

Non mi faccio giustizia da solo, fammi tu giustizia secondo la tua parola.

La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.

Non cedo ai problemi, alle tentazioni del mondo, alle mentalità alternative per adattarmi, per stare bene, non cerco i compromessi; io voglio osservare la tua legge.

I malvagi mi hanno teso un tranello,

Spesso nei salmi compaiono i malvagi, ci sono infatti sempre situazioni in cui qualcuno si comporta da malvagio e io posso essere vittima; meglio vittima che oppressore. Questo salmo ripete con insistenza che Dio sta dalla parte della vittima, non dalla parte dell'oppressore: è meglio prendere le botte che darle. È la mentalità del Cristo, non dimentichiamolo: noi seguiamo il Cristo sofferente, il Cristo che ha patito, che è morto e che non ha fatto del male a nessuno. Noi seguiamo lui, non quelli che lo hanno crocifisso, non quelli che lo hanno picchiato; noi seguiamo uno che è stato picchiato, non dimentichiamocelo mai. La nostra mentalità non può quindi essere quella che coltiva l'idea di essere forti per schiacciare gli altri. La nostra forza è la fedeltà alla parola di Dio.

Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,

Ricordate? La volta scorsa si parlava del sacrificio di lode: se offro olocausti non li accetti, che cosa gradisce il Signore? Un cuore affranto e umiliato.

Le offerte delle mie labbra sono le mie preghiere, ma non semplicemente delle parole dette, sono l'effusione del mio cuore, la mia relazione con te,

Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.

La mia eredità è il mio patrimonio, la mia garanzia di salvezza e i tuoi insegnamenti sono la gioia del mio cuore. Ma lo possiamo dire davvero? Lo leggiamo, ma lo possiamo dire con cuore sincero? La parola di Dio è la gioia del mio cuore. Quando io ascolto quello che il Signore mi propone io sono contento.

Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,

Perché l'ho piegato il cuore? Perché è testone, è orgoglioso, è prepotente, ha la cresta, ha la testa alta; io devo piegare il mio cuore, devo domarlo perché compia i tuoi decreti.

Ogni orante è la pecora smarrita

Saltiamo adesso con un balzo alla fine, leggiamo l'ultima strofa, la ventiduesima, quella segnata con la lettera *tau* che è la "t", l'ultima lettera che nell'antico alfabeto ebraico aveva la forma della croce ... Il *tau* poi è passato come lettera T nella forma greca ed è rimasto come simbolo soprattutto francescano

L'antica *tau* ebraica aveva proprio la forma di una crocetta (+), un tipico segno o sigillo, inteso come il compimento, la somma che racchiude in sé tutte le lettere. Il vescovo, quando dà la cresima, fa quel segno sulla fronte, è una immagine presa dal profeta Ezechiele: "fare un *tau* sulla fronte", significa mettere una crocetta su una persona

e contrassegnarla; è un segno, è il sigillo di Dio, l'ultima lettera, la conclusione; noi diremmo dalla a alla zeta.

Tau ¹⁶⁹Giunga il mio grido davanti a te, Signore,
fammi comprendere secondo la tua parola.
¹⁷⁰Venga davanti a te la mia supplica,
liberami secondo la tua promessa.
¹⁷¹Sgorghi dalle mie labbra la tua lode,
perché mi insegni i tuoi decreti.
¹⁷²La mia lingua canti la tua promessa,
perché tutti i tuoi comandi sono giustizia.
¹⁷³Mi venga in aiuto la tua mano,
perché ho scelto i tuoi precetti.
¹⁷⁴Desidero la tua salvezza, Signore,
e la tua legge è la mia delizia.
¹⁷⁵Che io possa vivere e darti lode:
mi aiutino i tuoi giudizi.
¹⁷⁶Mi sono perso come pecora smarrita;
cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi.

L'ultimo versetto, il 176, ha l'immagine che ha suggerito a Gesù la parabola della pecorella smarrita. È però l'orante, cioè io, che alla fine, dopo aver ripetuto centosettantasei versetti in cui proclamo il mio affetto per la parola di Dio, affermo: mi sono perso come pecora smarrita. Io sono quella pecora smarrita.

Dopo avere detto tutte quelle parole di lode al Signore io sono perso: "cerca il tuo servo".

È una preghiera splendida: io, Signore, ti cerco con tutto il cuore, ma tu, vienimi a cercare. Io non ho dimenticato i tuoi comandi e tu vienimi a cercare. È una ricerca vicendevole, è un rincorrersi, è un cercarsi di desiderio, è proprio una relazione di affetto, di innamoramento, di legame.

liberami secondo la tua promessa.

La tua promessa, Signore, è la mia garanzia. Tu hai promesso di liberarmi, allora liberami, proprio in forza di quello che hai promesso.

Mi venga in aiuto la tua mano,

La tua mano non mi abbandoni, dammi la mano, tienimi per mano. Io ho scelto i tuoi precetti, ma tu accompagnami, dammi una mano.

Desidero la tua salvezza, Signore,

Vedete come si inseguono sempre gli stessi motivi: desidero la tua salvezza, desidero essere salvato da te, desidero la tua presenza,

e la tua legge è la mia delizia.

Le tue parole sono la gioia del mio cuore,

Che io possa vivere e darti lode:

Che la mia vita sia una lode per te e

mi aiutino i tuoi giudizi.

Le tue parole mi aiutino, mi sostengano. Se sono da solo mi perdo, non lasciarmi perdere Signore. Se tu non mi parli io sono perduto, ma tu continua a parlarmi e io continuo a cercarti, vienimi a cercare: non dimentico i tuoi comandi, li porto nel cuore, sono la gioia del mio cuore.

Un ottimo testo di preghiera

Il Salmo 118 è uno splendido poema ripetitivo, insistente, sinfonico, sulla parola di Dio.

Potrebbe essere un ottimo testo di preghiera per le nostre celebrazioni. Mi veniva in mente che si potrebbe organizzare proprio l'ufficio del Salmo 118, ad esempio per le nostre celebrazioni di preparazione alle feste. I cosiddetti tridui che spesso facciamo, potrebbero essere occasioni in cui liturgicamente insieme celebriamo il Salmo 118.

Ventidue strofe con un po' di pausa si leggono tutte. Per leggerle tutte ci vuole un'oretta, ma è una preghiera; è una cosa che in genere non si fa. Ad esempio le varie confraternite potrebbero adattarla e fra una strofa e l'altra aggiungere una invocazione al santo patrono di cui si sta preparando la festa. Un attimo di silenzio e poi un'altra strofa.

Potrebbe diventare una abitudine e una buona abitudine si chiama una virtù, è un modo per ascoltare la parola di Dio, per celebrare l'ufficio. Le confraternite erano nate per l'aiuto vicendevole nella carità e per la celebrazione della liturgia e la liturgia era dei salmi.

I vecchi confratelli leggevano salmi e salmi in latino, poveretti, senza capire niente. Noi abbiamo la possibilità di leggere e di capire, quindi diventa una occasione buona di preghiera. Non chiudiamoci nella pigrizia del ripetere sempre gli stessi schemi; la messa ha un valore immenso, è importantissima, però mettere la messa in ogni occasione è un riempitivo di pigrizia perché è più comodo: prendi uno che dica messa, gliela fai dire e hai risolto il problema. Creare invece delle celebrazioni, delle preghiere, è più complicato, chiede impegno ed è un impegno laicale, un'ottima strada di preghiera per i laici.

Sono i *chassidîm*, è la comunità dei fedeli, la *ecclesia sanctorum* della tradizione biblica di cui noi facciamo parte. È molto più semplice dire il rosario, non ti serve niente, non ti serve il sussidio, dici a memoria e va benissimo, è un ottimo strumento, ma l'integrazione dei salmi è importante e indispensabile per quel principio fondamentale che ripeto sempre: "Quando prego io devo ascoltare", non è il Signore che ascolta me, sono io che ascolto lui.

Io prego se ascolto il Signore e ascoltandolo veramente il mio cuore è in pace.